

I musulmani e il terrorismo da sradicare

di **Tahar Ben Jelloun**

La parola «separatismo» usata da Macron non si adatta alla realtà della grave situazione che vorrebbe risanare. Ci si separa da qualcuno con cui si è condiviso un certo numero di cose. È quello che si chiama “vivere insieme”. Gli islamisti radicali, tuttavia, non hanno mai voluto di condividere alcunché con la Repubblica.

● a pagina 25

Francia

Il terrorismo da sradicare

di **Tahar Ben Jelloun**

La parola «separatismo» usata dal presidente francese Emmanuel Macron non si adatta alla realtà della grave situazione che vorrebbe risanare. Ci si separa da qualcuno con cui si è condiviso un certo numero di cose. È quello che si chiama “vivere insieme”. Gli islamisti radicali, tuttavia, non hanno mai voluto né mostrato di condividere alcunché con la Repubblica, e specialmente i valori fondamentali.

Alcuni di quelli che sono nati in questa Repubblica (una minoranza), che ne hanno frequentato le scuole, che ne hanno imparato la lingua e la storia, sono stati deviati dal loro percorso naturale, hanno spesso lasciato la scuola dopo ripetuti fallimenti e sono stati attratti dalla strada e dalle illusioni di una vita facile.

La delinquenza li ha portati in prigione. È lì, in quello spazio chiuso, in quell'universo di violenza e brutalità, in quel tempo in cui la disperazione sconvolge il destino, che i “fratelli”, veterani della prigione, rendono l'islam – che conoscono pochissimo, se non addirittura per niente – l'alternativa salvifica. Un'identità chiavi in mano, che rassicura e dà uno scopo al male di vivere. È una situazione che ritroviamo anche in Italia, dove alcuni delinquenti hanno risposto al richiamo dell'islamismo radicale. Si parte dai dettagli: rifiutarsi di mangiare carne di maiale e pretendere un pasto *halal*; chiedere uno spazio per pregare; fare dell'essere musulmani un'identità che si oppone a tutto il resto, un ricordo della colonizzazione e delle sue ferite: tutto fa brodo per prepararsi alla battaglia.

All'inizio degli anni Ottanta, il carcere è diventato laboratorio di un'identità islamista che rivendica il riconoscimento di una cultura che i genitori hanno portato dal loro Paese e che, mal assimilata o mal vissuta, si lascia contaminare dai germi di una lotta decisa e organizzata altrove, lontano dalla Francia e dall'Europa, là dove la bandiera dell'islam da verde diventa nera, e l'islam, da una religione monoteista che ha tratto parte dei suoi valori dall'ebraismo e dal cattolicesimo, diventa un'ideologia di terrore e morte.

È vero che le prime vittime dell'islamismo radicale, all'inizio quello di Al Qaeda e poi quello dell'Isis, sono i musulmani. Sono stati sferrati attacchi sanguinosi alla Mecca (dicembre 1979, presa della grande moschea; 244

morti), in Egitto, in Pakistan, nel Maghreb, uccidendo centinaia di persone. In seguito, quel terrorismo ha colpito anche il resto del mondo, sempre sotto un vessillo nero con i nomi di Allah e del profeta Maometto scritti in bianco.

Di lì in poi in poi, l'islam, come religione, è stato confuso con il terrorismo. Alcuni cercano nel *Corano* i versi che possono giustificare questi orrori. Altri sottolineano quanto l'islam sia stato frainteso, come sia stato dirottato e messo al servizio di una causa basata sul razzismo e sull'omicidio.

I sostenitori di questa ideologia di morte non si sono “separati” dalla Francia perché non sono mai stati associati al suo destino. Pur essendo nati sul suolo francese, si sono mentalmente distaccati dalla Francia e dai suoi valori. Non sono ribelli contro un Paese e una società a cui appartenevano. Gli hanno detto che la loro patria, la loro società e il loro destino sono altrove, nel paradiso promesso da Dio, nella lotta contro i miscredenti (tanto i cattivi musulmani, quanto ebrei e cristiani), nell'istinto di morte che ha sostituito l'istinto di vita, nell'odio e nella vendetta senza distinzione.

I fondamentalisti islamici se ne fregano del discorso di un presidente che cerca di allentare le tensioni seguite agli atti terroristici che hanno funestato ripetutamente la Francia. Un fondamentalista radicale, convinto del ruolo che deve assumere, non ascolta i discorsi dei politici. Ha una missione: prima diffondere l'islam e poi passare all'attacco per punire gli infedeli. Non gli importa niente dei valori della Repubblica! Gli interessano solo i valori della lotta contro la laicità – confusa con l'ateismo – e contro le altre religioni. È stato formato (formattato) con questo orientamento, donde il



fanatismo che attraversa i testi di propaganda nei video di lotta.

La Francia e l'Europa si trovano ad affrontare il terrorismo. Non si fermerà da solo. Per combatterlo, occorre una strategia di guerra che coinvolga i musulmani di Francia, quelli che sono anche potenziali vittime dell'islamismo, e i leader dei Paesi da cui provengono i genitori di una parte di questa generazione perduta e recuperata dai reclutatori dell'Isis. Senza l'aiuto e l'impegno dei governanti del Maghreb, ad esempio, il fondamentalismo radicale non sarà sradicato. La democrazia non ha previsto armi a questo scopo. Al contrario, la democrazia va a vantaggio degli assassini che oggi sono processati nei tribunali. Sono tutti presunti innocenti: ne va dell'onore della democrazia. Ma gli assassini non si fanno certo carico di valori simili.

Perché un giovane pachistano, arrivato e accolto in Francia non molto tempo fa, una mattina esca di casa armato di un coltello per uccidere, la dice lunga sulla complessità della lotta contro il fondamentalismo islamico. L'assassino deve essere convinto di essere lì per compiere una missione: vendicare i musulmani, al cui profeta è stata fatta una caricatura. Nella sua testa c'è soprattutto confusione, e molta ignoranza. Contro questi individui, la Repubblica ha poche risorse. È necessario l'impegno determinato e senza ambiguità della comunità musulmana francese ed europea. In mancanza di questo, l'islam continuerà a fare paura e sarà confuso con il terrorismo.

(Traduzione di Elda Volterrani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA